

Nel suo "Libro delle emozioni" Umberto Galimberti mette in guardia dagli eccessivi entusiasmi per la digitalizzazione nelle nostre aule

Scuola, oltre il codice binario c'è di più

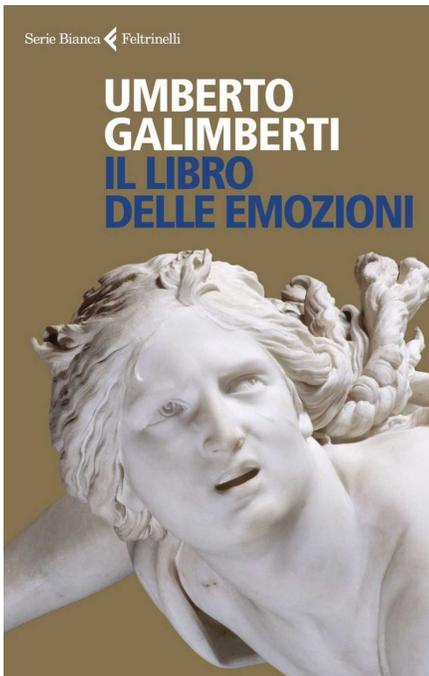


Umberto GALIMBERTI

Non ho nulla contro la tecnologia, i computer non mi spaventano, ma mi preoccupa quel programma che prevede un computer per ogni studente, come se bastasse introdurre nuove tecnologie per risolvere i problemi drammatici che oggi affliggono la nostra scuola.

Questa mia preoccupazione è condivisa anche da Clifford Stoll, uno dei pionieri di Internet, che dal 1975 ha aiutato la rete a diventare un fenomeno planetario da quell'oscuro progetto di ricerca che era. Dopo trent'anni di completa dedizione al progetto, Stoll ne è diventato uno dei commentatori più critici, l'«avvocato del diavolo» come lo chiama Bill Gates.

La sua tesi è che l'educazione è una cosa assai diversa e molto più seria dell'alfabetizzazione informatica, e che la scuola e, quindi, il futuro della società sono troppo importanti per essere affidati ai fanatici delle neotecnologie e ai fabbricanti di computer e di software.



Quando si vede il mondo dell'istruzione lanciarsi entusiasticamente nella digitalizzazione della scuola, quando i ministri che si succedono alla Pubblica istruzione, i dirigenti scolastici e i professori che vogliono essere al passo con i tempi si danno da fare per riempire di cavi le nostre scuole, il minimo che si possa chiedere è un momento di riflessione e l'assunzione di un atteggiamento critico che sappia dare una qualche risposta alle domande difficilmente eludibili che Stoll pone in questa sequenza: «Che cosa si perde quando si adotta una nuova tecnologia? Chi viene emarginato? Quali preziosi aspetti della realtà rischiano di venire calpestati? Che differenza c'è tra l'aver accesso all'informazione e possedere il buon senso e la saggezza necessari per interpretarla? Mancando loro senso critico, a cui l'informatizzazione non prepara, i ragazzi non rischiano di confondere la forma con il contenuto, la sensazione con la sensibilità, la massa dei dati disponibili con i pensieri di qualità? Un computer non può sostituire un buon insegnante. Cinquanta minuti di lezione non possono venire liofilizzati in quindici minuti multimediali. E allora dovremmo come minimo chiederci: quali problemi vengono risolti introducendo Internet in ogni scuola? E quali problemi possono crearsi dedicando sempre più il nostro tempo a strumenti elettronici?» (C. Stoll, *Confessioni di un eretico high-tech*, Garzanti 2001, pp. 6-8).

A partire da queste domande Stoll traccia una linea di demarcazione assai netta. Compito della scuola non è quello di fornire dati e sempre più dati, né tanto meno quello di fornire risposte senza l'indicazione dei processi attraverso i quali a quelle risposte si giunge. Compito della scuola è fornire metodi di ricerca e capacità di giudizio, a partire dai quali i dati e le risposte sono facilmente ottenibili.



Un tempo i ragazzi imparavano i fondamenti dell'aritmetica a partire dalla prima elementare. I numeri e il calcolo servivano per fare la spesa, per cambiare una banconota, per valutare le entrate e le uscite allo scopo di non spendere più di quanto si guadagnava. Oggi queste cose non sono scomparse, ma la nostra vita, rispetto a una volta, richiede molti più numeri e calcoli per pagare le imposte, i pedaggi autostradali, i mutui ipotecari. In poche parole, come nei suoi scritti va ripetendo Piergiorgio Odifreddi, la vita attuale richiede più numeri e più calcoli di un tempo,

ma abbiamo perso la consuetudine di trattarli perché li abbiamo affidati alle macchine digitali. Consegnandoci a quelle che Stoll chiama «protesi tecnologiche», siamo diventati meno autosufficienti.

Lo stesso vale per la scrittura a mano: calligrafia e grammatica non vengono considerate degne di insegnamento, vengono messe da parte a favore del word processing. Risultato: pochissimi studenti universitari sanno scrivere in modo chiaro, con periodi che stiano in piedi e quindi in grado di rendere la consequenzialità dell'argomentazione, posto che questa ci sia.

Sarà perché hanno imparato dal computer a ragionare con il codice binario 0/1 che i giovani di oggi sanno dire solo «sì» e «no», oppure, invitati a esprimere il loro parere su questioni importanti, senza alcuno sforzo di articolazione o problematizzazione, si limitano a dichiararsi «favorevoli» o «contrari», senza zone intermedie, senza perplessità, senza scorgere, al di là delle risposte dicotomiche a cui il codice binario del computer allena, scenari più complessi, paesaggi più articolati che, per essere attraversati e compresi, richiedono vie più intrecciate di quelle offerte dalle autostrade della rete, che sembrano costruite apposta perché gli utenti vedano solo ciò che altri hanno deciso che debbano vedere. E questo non in ordine ai contenuti, che vengono offerti in gran quantità, ma in ordine alla capacità di discernere, quindi di giudicare e di decidere, a cui una scuola, inondata di computer, difficilmente sa allenare.

Che sia questo il nuovo modo con cui si promuove la gestione delle masse, dando a ciascuno l'illusione della libertà e creando di fatto individui già singolarmente massificati, perché a tutti, sia pure in modo individuato, è stato fornito lo stesso mondo da consumare, già interpretato e già codificato nel suo significato, senza che l'individuo possa disporre di un giudizio personale, perché la scuola informatizzata non gli ha dato gli strumenti per essere in grado di formarsene uno?

Queste domande non attendono una risposta, che neppure un computer con la sua capacità di calcolo e di simulazione potrebbe dare. Queste domande vogliono smorzare quell'entusiasmo senza riserve che accompagna l'informatizzazione delle nostre scuole e aprire uno spazio di riflessione che non sia regolato dal codice binario, perché per pensare, per ragionare, ma anche solo per parlare occorrono tutte le lettere dell'alfabeto.

Con ciò non voglio censurare la rete che ha creato opportunità che fino a ieri erano inedite per stabilire contatti e creare relazioni, ma avvertire che la rete può allontanarci dalle nostre emozioni, sostituendole con quelle pseudo-emozioni che somigliano alle allucinazioni tipiche di chi abbandona il mondo reale in favore di un mondo che reale non è. E per giunta senza che noi ce ne accorgiamo e, quindi, a nostra insaputa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA